

Le poverta' invincibili

Categories : [Economia](#)

Date : 15 Maggio 2010

La “globalizzazione” è il termine impiegato da un gran numero di economisti e di sociologi per descrivere la situazione della

civiltà capitalista nel XXI secolo, constatando la sua diffusione a livello planetario e l’assenza di alternative che la caratterizza

dopo la rovina del progetto comunista. Ma, stando alle statistiche delle Nazioni Unite, la civiltà capitalista, di fatto, non riesce a

estendere i suoi frutti a *un buon terzo* della popolazione mondiale. All’incirca due miliardi di uomini sui sei che attualmente

abitano la Terra sono infatti poveri ed emarginati senza una ragionevole speranza di riscatto in un futuro prevedibile.

Vediamo di dare un quadro approssimativo di questa situazione di cui non ho l'impressione si tenga debito conto nel

dibattito sul tema della «crescita» economica che abitualmente viene dettata dal capitalismo e reclamata dal mondo degli affari.

Alcuni economisti (fra i quali Giorgio Ruffolo) la ritengono ormai dannosa, o quanto meno problematica, non solo per i suoi

possibili effetti negativi sull'ambiente ma anche sui reali bisogni della società. Al punto da avanzare proposte varie che

implicano un suo diverso orientamento complessivo (per es. un trade-off più favorevole alla spesa sociale rispetto ai fini

dell'accumulazione del capitale) o persino un suo contenimento fino all'ipotesi di una crescita zero.

A parte la estrema complessità dei problemi socio-politici che simili proposte comportano in un mondo fatto delle più

svariate forme di capitalismo, da quelle più arretrate, a quelle mature e a quelle in via di esplosiva crescita, e quindi la quasi

insormontabile difficoltà di prevedere le implicazioni non solo strutturali ma anche ideologiche che un artificiale contenimento

della crescita comporterebbe nelle diverse situazioni, occorre perlomeno, mi sembra, evitare di porsi un problema che ignori i

bisogni urgenti e vitali per una larga parte della popolazione mondiale per la quale la «crescita» significa semplicemente

sottrarsi alla morte per fame.

Attualmente la popolazione mondiale è sei volte più numerosa di quanto fosse nei primi secoli dell'economia-mondo

capitalistica, e almeno quattro volte maggiore di quella dei tempi del *Capitale* di Karl Marx (1867). Essa continua però a

dividersi fra un centro, una semiperiferia e una periferia con disuguaglianze di reddito e di condizioni di vita sempre più

estreme e ingovernabili.

Il *centro* nell'attuale economia-mondo capitalistica è rappresentato essenzialmente dai ventinove paesi dell'Ocse, con una

popolazione totale di quasi un miliardo e con redditi pro capite annui che vanno da un massimo di 30.000 dollari (Stati Uniti) a

un minimo di 10.000, e con una media complessiva di 23.000 dollari. Sono i paesi ricchi del capitalismo avanzato nei quali vive

appena un sesto dell'umanità del XXI secolo.

Nella *semiperiferia* vive complessivamente una popolazione di oltre 2,7 miliardi, dunque quasi la metà della popolazione

globale. Ne fanno parte i paesi che stanno sperimentando una marcia forzata verso il capitalismo. Dunque, oltre ai paesi europei

dell'ex impero sovietico già accolti nell'Unione Europea o in procinto di entrarci, appartengono alla semiperiferia la

Federazione Russa (150 milioni di abitanti) con poco più di 6.000 dollari pro capite annui, la Cina (1,3 miliardi di abitanti) con

3.200 dollari, e l'India (1 miliardo di abitanti) con 2.000 dollari. E poi i due maggiori paesi dell'America Latina, l'Argentina

(37 milioni) e il Brasile (168 milioni) con redditi pro capite tra gli 11.000 e gli 8.000 dollari. Considerando che in queste medie

sono conteggiati i redditi relativamente alti delle minoranze direttamente avvantaggiate dal processo di crescita capitalistica, la

maggior parte della popolazione di quei paesi si trova evidentemente al di sotto della soglia di povertà.

I paesi che abbiamo elencato, per quanto a basso e bassissimo reddito, si possono inserire ugualmente nella categoria di

mezzo della semiperiferia per due ragioni. La prima è che in essi il capitalismo è ben radicato, anche se caratterizzato da

disuguaglianze enormi, spesso da regimi autoritari, ancora più spesso da regimi corrotti che rallentano lo sviluppo favorendo

oligarchie rapaci. La seconda ragione è il ritmo di sviluppo dell'accumulazione del capitale che in alcune di queste aree

semiperiferiche, come l'India e la Cina, è molto alto e, se mantenuto, potrebbe portare a un rapido aumento dei redditi medi.

Rimane la *periferia* dell'economia-mondo alla quale appartengono tutti i paesi non soltanto a bassissimo reddito ma nei

quali, inoltre, permangono situazioni economiche, politiche e sociali che consentono unicamente forme di capitalismo molto

arretrato e gregario, spesso di rapina, sommerso da condizioni di esistenza estremamente miserabili. I numerosi paesi

dell'America Latina, di gran parte dell'Asia e, praticamente, di tutta l'Africa, non elencati nelle due precedenti categorie,

rientrano in quest'ultima. Si tratta di oltre due miliardi di esseri umani con redditi pro capite annui che vanno da un massimo di

4.700 dollari a un minimo di 885. Dunque un terzo dell'umanità attuale non soltanto vive nella estrema miseria ma ha scarse

probabilità di uscirne anche in un lontano futuro.

In buona sostanza tuttavia, al di là delle classificazioni riportate sopra che sono sempre arbitrarie perché si basano su medie

statistiche, la povertà estrema che minaccia la sopravvivenza, la fame come condizione normale, la diffusione di malattie come

l'Aids o la malaria, l'alta mortalità infantile e la bassa aspettativa di vita, insomma tutto ciò che rende disperata, senza rimedio

e senza tregua l'esistenza umana, è una condizione che, secondo le Nazioni Unite, riguarda addirittura 2,8 miliardi di uomini

che vivono con meno di due dollari al giorno di cui 1,2 miliardi che vive con meno di un dollaro al giorno. Considerando che

parte di questa umanità è anche soggetta a brutali regimi dispotici, esposta a genocidi e a feroci lotte tribali, etniche e religiose,

si deve ammettere che la prospettiva di un mondo intero che si attenda dal capitalismo un futuro di riscatto, è assai remota.